



Emanuela Delle Grottaglie

Irritabile Bowel Syndrome

Sette e un quarto: suona la sveglia. Ho una riunione importante alle dieci, ma mi sveglio presto ugualmente perché so che i tempi di riattivazione del mio letargico metabolismo sono, oramai, biblici.

Mi alzo dal letto a fatica, di nuovo, e già, col mio cronico mal di pancia. Metto su un caffè per due che è, come ogni mattina, per me soltanto: bevo sorseggiandolo da una tazza per the, tra una notizia del telegiornale e l'episodio del giorno di "Anna dai capelli rossi": che sfigata, saccente e petulante bambina! ...il mal di pancia sembra acuirsi... Devo mettere qualcos'altro nello stomaco perché non so, oggi, quando avrò la possibilità di pranzare. Apro il frigo e, dall'ultimo ripiano, nel triste angolino di sinistra da me destinato ai cibi sani, prendo uno yogurt: sto provando quelli consigliati in pubblicità da una nota show-girl che contengono il famigerato "Bifidus ActiRegularis", "un probiotico - leggo sulla confezione- efficace nel regolare il transito intestinale"; li mangio da dieci giorni ormai, costano quasi tre euro (la confezione da due vasetti da 125 g) e, pur avendo il portafogli più leggero per via di questo strappo al budget destinato alla spesa settimanale, la mia pancia è gonfia e mi dà il tormento. Ripenso alla faccia tutta soddisfatta della show-girl della pubblicità... "faccia da culo", mi ascolto esclamare ad alta voce.

Squilla il cellulare: è mio padre che, dall'altra parte del telefono, si informa se mi ero accorta che l'assicurazione della macchina è scaduta già da due giorni. No, questa mi era proprio sfuggita. Ovviamente, mi rimprovera preoccupato e improvvisa una delle sue prediche sull'importanza del rispetto delle scadenze, soprattutto se

di un certo tipo: "Ma dove hai la testa, insomma? Da qualche settimana ti sento strana, assente... Ma, stai bene? È successo qualcosa che io non so e che mi vorresti dire?". Ascolto in trance le sue parole, con ancora lo yogurt in mano nemmeno iniziato, faccio un lungo respiro d'incoraggiamento, apro la pattumiera proprio di fronte a me, mollo il vasetto con disgusto mentre penso "vai con Dio Bifidus ripugnante", e confesso: "Papà, hai ragione su tutto, mi dispiace... Mi sento strana in questo periodo, sempre stanca, immotivatamente indolente...".

Mentre ancora sto cercando di muovere mio padre a compassione, con la speranza che questo lo induca a pensare meno che io sia una figlia irrimediabilmente irresponsabile, lui di colpo mi interrompe e schietto mi chiede: "Scusa Manue', ma stai riuscendo ad andare in bagno?".

Vorrei sprofondare sottoterra, volatilizzarmi in un nano secondo ma, almeno due volte l'anno, visti i miei trascorsi, io e mio padre perveniamo sempre a discutere del buono o cattivo funzionamento dei miei sfinteri. Faccio appello a tutto il coraggio che una persona può avere alle otto (ormai) di mattina e, con impostata dignità, lo informo che, in effetti, ultimamente, così come la mia vita scorre irregolare esternamente, lo fa pure internamente... al mio intestino!

Mentre continuano le digressioni sia mie, che di mio padre, su fibre e lassativi ai quali, ormai, sono assuefatta, mi rendo conto che, nel momento in cui ne parlo, quasi focalizzo meglio il problema: nervosismi, sonnolenza, stress esagerato forse hanno un'origine precisa.



Chiudo il telefono, non prima di aver promesso a mio padre di tenerlo informato "sull'evolversi della situazione" (parole sue)!

Otto e venti: provo a fumare una sigaretta. Attendo. Niente.

Otto e trentacinque: "Per tutte le prugne secche, sono senza la macchina!". Fitta alla pancia fortissima: il Bifidus sta soccombendo nella strenua lotta per la Liberazione!

Come ci arrivo a lavoro? Oggi presento un progetto sul quale, da più di due mesi, io e i miei colleghi stiamo lavorando senza sosta. Non posso servirmi dell'autobus: l'ultima volta che l'ho fatto si è incendiato il motore e abbiamo rischiato l'asfissia da gas tossici.

Nove meno un quarto: mi decido e chiamo Riccardo, anche se, dopo la sfuriata da pazza isterica che gli ho fatto ieri sera, avrei preferito mi chiamasse lui. Paradossi femminili!

"Stavo per chiamarti io, proprio in questo momento!". Penso che avrei potuto aspettare altri cinque minuti prima di decidere di telefonargli: mi sento in asincronia con le leggi dell'Universo.

"Sì, vabbè... Senti, a che ora esci da casa? A che ora hai la prima udienza? E, soprattutto, che giro fai prima di andare a lavoro? Ma non è che stavi ancora dormendo? Ti ho disturbato per caso? Ti chiamo per una questione di vitale importanza, altrimenti non mi sarei permessa! Il fatto è che non posso prendere la macchina perché ho l'assicurazione scaduta da due giorni: cosa di cui mi ha informato stamattina all'alba mio padre, se no chissà quando me ne sarei accorta! Comunque, forse ti sto chiamando in un momento poco felice, non rilevo segni di vita dall'altro capo del telefono! Ma d'altronde, dopo che ieri sera...".

Riccardo, con fermezza e senza alcuna ostilità, blocca il mio soliloquio e mi domanda: "Scusa Manue', ma stai riuscendo ad andare in bagno in questo periodo?". Questa scena l'ho già vissuta: ma oggi so pure bene e precisamente a che ora, in che luogo, cosa stessi facendo e, specialmente, con chi ero al telefono! Non ci posso credere: mi sento come una bambina birichina colta in flagrante per l'ennesima volta mentre si sta scacolando con disinvoltura, ed estrema precisione, dopo aver promesso solennemente ai propri genitori che non lo avrebbe fatto più. Un senso d'impotenza

prende il posto dell'istintiva indignazione che la diagnosi di Riccardo, in forma d'interrogazione, ha suscitato in me appena fornita. Penso anche a quanto sono sventurata io come femmina: l'unica che conosca che è irritabile ogni giorno del mese per via del suo infimo intestino e non esclusivamente (si fa per dire) una settimana, ogni ventotto giorni, a causa del suo nobile utero.

Sono ad un bivio: o continuo a trastullarmi recitando la parte di quella che cade dalle nuvole di fronte a tali illazioni ed è senza macchia e senza peccato, sempre integra e coerente con se stessa, o mi dichiaro colpevole di essere incapace di esternare ogni cosa, responsabile di "tenermi tutto dentro", fino a soffrirne smisuratamente.

"Posso avvalermi del diritto di non rispondere, signor giudice?".

"No!", è l'obiezione senza appello di Riccardo.

"Oh, va bene! Che ti devo dire allora: sono malata terminale di stipsi, lo so, lo avverto! Mi sento malissimo! ...e non so cosa fare, cos'altro prendere: tisane, fermenti, fibre, frutta cotta! Le ho provate tutte e niente ha funzionato: da più di una settimana ormai! Mi accompagni a lavoro?".

Nove e mezza: rispondo al citofono. Riccardo è sempre puntuale. Scendo da casa con ancora i capelli bagnati: a me il tempo, invece, sembra non bastare mai. Riccardo mi aspetta fuori dalla macchina. Mi avvicino, mi abbraccia. Lui è sempre calmo, accogliente, premuroso: è in lista per la beatificazione!

"Come ti senti?", mi chiede con tono suadente.

"Una merda!", replico con cinica brutalità. Lui ride, io lo guardo incredula: mi sento già meglio.

Ore dieci: iniziamo la riunione per la presentazione del progetto. Io e i miei colleghi ci sentiamo nervosi ma combattivi: sappiamo che dalla riuscita di questo incontro dipende il futuro del nostro team.

Io ho il compito di presentare il nostro lavoro: mi impegno con la determinazione di "un leone all'attacco"! Sono a mio agio ed oso fare qualche battuta di spirito rivolta agli acquirenti stranieri: li faccio ridere di cuore. "È fatta!", urlo dentro di me. Mi sento veramente molto meglio.

Finita la riunione chiamo immediatamente Riccardo e lo invito a cena da me: devo



farmi perdonare, sono stata veramente de-testabile.

Ore quattordici: torno a casa sovraccarica di buste della spesa. Voglio davvero superarmi stasera in cucina: lasagne al ragù di pesce, filetti di spigola gratinati con scorzetta di pompelmo rosa e battuto di erbette fresche, flan al cioccolato fondente e peperoncino, vino rosso del Salento (quello buono che sa di sangue e carne cruda). Mi metto a cucinare subito e con emozione: quando realizzo prelibatezze per le persone a cui voglio bene è sempre così. Passano le ore ma non me ne accorgo: sono super concentrata e so che questa serata sarà bellissima.

Ore venti: mi faccio una doccia, mi vesto elegante e mi trucco. Da troppo tempo mi faccio lasciar vedere da Riccardo in condizioni pietose: amplissime tute sdrucite e pinze di plastica in testa. Mi ritorna alla mente un'immagine di me conciata a quel modo: è poco dire che un brivido freddo percorre la mia schiena, forse si tratta più che altro di una vera e propria convulsione.

Ore ventuno: suonano al citofono. Riccardo è stramaledettamente sempre puntuale. Gli apro. Sale col volto semi nascosto da un bouquet di fiori bellissimi: è veramente un uomo d'altri tempi, io non lo avrei mai fatto per me.

Lo stringo a me e lo bacio, lui mi avvolge in un abbraccio appassionato: penso, quasi da maschio, che la serata promette bene!

Ceniamo: tutto è superlativo, buonissimo. La conversazione non può essere più piacevole di come si sta svolgendo: Riccardo mi dice in continuazione di quanto sono brava, di come so essere determinata quando lo desidero, di quante qualità mi appartengano, di quanto sono affascinante vestita da sera in abito scuro, di come mi slancino i tacchi, di quanto mi voglia bene, di quanto ormai non possa pensare la sua vita senza di me, di quanto mi ami, di quanto è sicuro di noi e si senta pronto ad andare a vivere insieme.

Siamo già da un pezzo sul divano a dirci con i fatti, e non più soltanto con le parole, tutte queste bellissime cose quando, d'un tratto, senza preavviso, una fitta fortissima alla pancia mi costringe a piegarmi in due dal dolore.

Simultaneamente, il rumore del telefono che squilla, difende ancor di più un ritorno alla mia natura di comune mortale abitante del pianeta terra, mondo, sì di gioia ma,

per me, soprattutto in questo preciso momento, di grandissima sofferenza fisica.

Arranco quasi carponi verso il tavolo da dove, ancora, mi chiama il telefono: mi sento Rocky nella scena dell'allenamento sulla scalinata dai mille, centomila gradini; il dolore alla pancia mi fa sentire quasi la musica della colonna sonora di quella faticosa salita dello sfigato e ormai ammaccato pugile.

Riccardo si alza cercando di darmi una mano ma io, con un gesto di stizza lo allontano da me e lo guardo facendogli capire che "No! Ce la voglio, ce la devo fare da sola!". Finalmente riesco col braccio, a fatica, ad afferrare il cellulare che è in cima al tavolo: non mi sento più le gambe dallo sforzo, ho l'affanno, la fitta all'addome mi costringe a smorfie assurde sul volto.

Riesco finalmente a dire: "Pronto?".

Dall'altra parte: "Uhei, Emanue'... la nonna... Mbeh? 'A sciuta allu bagniu?".